

UN'ANIMA PER FINI

Il drastico ridimensionamento di Alleanza nazionale non è solo un episodio imputabile a errori di tattica elettorale, ma qualcosa di più profondo che rivela un malessere che potremmo chiamare di identità del partito che occupa lo scacchiere della destra italiana. Al presidente dimissionario Gianfranco Fini deve essere riconosciuto il merito di essere stato il motore del mutamento di un vecchio partito di derivazione fascista che occupava una nicchia marginale nel sistema politico in una formazione postfascista che si è scrollata di dosso tutto il vecchiume di quella logora eredità ed è entrata a pieno titolo nel grande gioco della democrazia.

Riconosciuto questo storico passaggio che ha avuto le tappe principali nella trasformazione del Msi in Alleanza nazionale e nella drastica rottura con il passato nostalgico e antioccidentale sancita a Fiuggi, occorre pur chiedersi qual è l'anima che ha saputo conquistare la nuova formazione insediata saldamente al terzo posto della scala partitica nazionale. In verità se cerchiamo di ripercorrere i punti cruciali della politica di An nell'ultimo quinquennio, è difficile rintracciare un filo portante che consenta di qualificare il carattere profondo di questa destra italiana.

Protetta dall'alleanza del Polo e rappresentata dall'immagine giovanile e accattivante di Gianfranco Fini, Alleanza nazionale ha zigzagato tra richiami diversi e spesso contraddittori. Abbandonato il vecchio stile missino, ha talvolta voluto presentarsi come l'erede del cattolicesimo tradizionale,

ben presto spiazzata dalla più agguerrita concorrenza di Forza Italia spostatasi nel campo del moderatismo postdemocristiano. Ma, soprattutto, è stato difficile identificare in concreto se le scelte in politica economica e sociale di Alleanza nazionale fossero ispirate più al liberismo o allo statalismo, più allo sviluppo fondato sul mercato della globalizzazione oppure al protezionismo solidaristico invocato dai ceti burocratici e spesso parassitari così diffusi nell'Italia centro-meridionale. Insomma la ricerca che talvolta è apparsa affannosa da parte di Alleanza nazionale di divenire una specie di partito pigliatutto del centrodestra, gli ha in realtà impedito, una volta dismessi camicia nera e stivaloni, quella identità che pure in altri Paesi hanno avuto e hanno i partiti consimili. In poche parole, Fini non è riuscito a essere in Italia né l'equivalente della britannica Margaret Thatcher e dell'americano Ronald Reagan con il loro audacissimo liberismo economico, né qualcosa di simile al nazionale gollismo di Jacques Chirac e neppure al moderatismo cristiano di Helmut Kohl.

Questa incertezza di identità è esplosa nel momento in cui è divenuta incalzante la spinta a conquistare l'egemonia nel Polo di centrodestra. Lo slogan coniato a suo tempo da Pinuccio Tatarella di «andare oltre il Polo» si è rivelato fatale. Perché ha sospinto alla disperata ricerca di purchessia allargamenti di Alleanza nazionale, solo sull'onda delle convergenze degli obiettivi referendari, certo importanti, ma pur sempre limitati a una singola battaglia per di più di tipo istituzionale caratterizzante gruppi provenienti da ogni orizzonte dell'arco politico da destra come da sinistra.

Come a Fiuggi e a Verona, Gianfranco Fini è stato ancora una volta coraggioso a usare un'alleanza che addirittura è divenuta li-

sta unitaria con Segni e l'aradash. Ma l'operazione non poteva che rivelarsi fallimentare perché animata da spirito strumentale - il sorpasso a destra - e da (...)

(...) un'assoluta incongruenza di valori politici e di ideali di fondo tra i diversi contraenti. Con tutto lo spirito pragmatico con cui occorre guardare alla politica del Duemila, era assai difficile che potessero coniugarsi in un'unica formazione elettorale, nella quale i messaggi devono essere chiari e semplificati, l'ispirazione cattolico-liberale di Mario Segni, la matrice radico-libertaria di Marco l'aradash e il conservatorismo pur se non autoritario della destra nazionale.

Se la sconfitta elettorale e la crisi che ne è seguita affrontata in queste ore dal presidente di Alleanza nazionale con le dimissioni possono servire a fare meglio ritrovare un'anima al partito della destra democratica di cui l'Italia ha bisogno, siano benvenute nell'interesse generale del gioco democratico che non sarà compiuto finché non assumerà uno stabile assetto bipolare. Ma per questo obiettivo occorre che la destra faccia la destra superando l'equivoco che, malgrado la buona volontà, ha dato vita all'elefante; e soprattutto non si camuffi da liberaldemocrazia che è ben altra cosa.

MASSIMO TEODORI

il Giornale

17 giugno 1998

(E)